

## Capitolo DUE

I colpi ripetuti di un battipanni, l'aroma del caffè e il tintinnio dei cucchiaini contro le tazzine. Le voci colorate dei pescatori al porto e la tosse grassa dei motorini che corrono sotto la finestra. È l'ultimo sabato di agosto e Simone ha appena aperto gli occhi. La luce filtra tra le persiane e si stende lungo le pareti bianche di un piccolo appartamento a Puerto de Mogán. Sul divano rosso e dalla stoffa consumata si fa le unghie la gatta della padrona di casa, mentre Marisa in mutande e canottiera versa il caffè ascoltando a basso volume *Gli uccelli* di Battiato.

Simone si allunga sul letto e si passa la mano sul petto nudo. «Buongiorno amore sono le undici del mattino, il caffè è pronto, ci sei?» dice Marisa mentre spalanca le persiane facendo entrare nella camera l'azzurro del cielo e il blu dell'Atlantico con tutti i loro profumi.

«Grazie» risponde Simone e la avvicina a sé, poi canta «*voli imprevedibili e ascese velocissime*» la bacia e si fa scompigliare quei suoi capelli corti e corvini.

«*Migrano, gli uccelli emigrano con il cambio di stagione, giochi di aperture alari che nascondono segreti di questo sistema solare*» canta anche Marisa, alzando il volume dell'iPod e lo fissa con occhi vivi e verdi. Come ogni mattina fanno colazione sul terrazzo in costume e con gli occhiali da sole, ascoltano la playlist di Marisa.

«Simo, sto bene qui, non voglio ripartire» con la testa rivolta verso un cielo pieno di luce e di mare, poi canta «*Ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo, è bellissimo perdersi in quest'incantesimo*».

Simone si accarezza la barba e la guarda divertito mentre Marisa cerca di intonare la melodia con qualche smorfia «*Lo shivaismo tantrico di stile dionisiaco, la lotta pornografica dei greci e dei latini, la tua pelle come un'oasi nel deserto ancora mi cattura...*»

Poi Simone si unisce a Marisa mentre le scatta delle foto con il cellulare «*Ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo... ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo*».

Simone afferra il sapore dolce e veloce della felicità, la succhia con avidità sotto un cielo terso e caldo, ne gusta la polpa con voracità prima che tutto d'improvviso svanisca, lasciando solo una scia di malinconia.

«Ma che fai? Faccio paura di mattina!» prima di coprirsi il viso con *Beautiful losers* che aveva sul tavolino.

«Invece sei bellissima».

I turisti passeggiano per i vicoli stretti e sotto cascate di fiori e di bougainvillea, Marisa li osserva dal terrazzo, intanto dalla cucina Battiato canta «*Avevo già la Luna e Urano nel leone, il mare nel cassetto, le mille bolle blu...*»

Simone ha voglia di stringerla. Rimane invece immobile a osservare la sua ragazza e quei precisissimi fotogrammi: Marisa, con la testa rivolta verso la profondità del cielo, la sua risata serena mentre si accarezza con la mano i lunghi capelli neri che le cadono all'indietro, i suoi occhi verdi, la naturalezza con la quale i piedi nudi e senza smalto si poggiano sulla sedia, il costume giallo e luccicante, i suoi fianchi sottili e le gambe toniche, le briciole dei biscotti al cioccolato, il vasetto di Nutella aperto e il coltello appoggiato sul coperchio, la caffettiera in mezzo al tavolo, il libro di Cohen aperto; tutte queste immagini avevano tratteg-

giato la sua idea di felicità. Sono immagini brevi e perfette, punti di luce che Simone avrebbe ripescato nella rete della memoria quando Marisa sarebbe ripartita per Milano; nei momenti di malinconia con la mente e il cuore sarebbe tornato a questa mattina in terrazza.

Dopo aver fatto una veloce passeggiata vicino al porto, pranzarono all'Hotel Puerto de Mogán con pesce e vino bianco. Si tenevano la mano, Marisa rideva alle imitazioni che Simone faceva del cameriere che girava per i tavoli dicendo «*Sirviendo otro, caballero*».

Era l'ultima settimana che Marisa trascorrevva a Gran Canaria, doveva tornare a Milano, sostenere l'ultimo esame, terminare la tesi in procedura penale e laurearsi in Giurisprudenza.

Simone aveva invece in mente di rimanere fino a Natale, lavorava come cameriere presso il bar ristorante Patio Canario, un locale semplice ma elegante e dove la gente si divertiva molto quando la sera si suonava dal vivo. Ogni sabato sera venivano anche due musicisti jazz di Gran Canaria, si chiamavano Basilio e Conrado. Basilio cantava e suonava il piano, Conrado suonava la tromba. In loro compagnia si passavano belle serate ascoltando la malinconia di Chet Baker, l'introspezione di Bill Evans, fino al divertente Fats Weller. Il resto lo faceva un vino *tinto* e le *papas canarias*.

Simone ci era diventato amico, parlavano spesso di musica jazz, classica e pop. Dopo qualche prima timidezza gli aveva fatto sentire qualche pezzo scritto da lui.

Il giorno dell'arrivo di Marisa a Puerto de Mogán, Conrado e Basilio fecero una sorpresa a Simone e a fine concerto lo chiamarono vicino a loro per cantare un suo pezzo. In quel momento, stava portando i dolci a una coppia svizzera quando Conrado lo chiamò e lo invitò a salire sul palco. Rimase paralizzato, incapace di capire cosa stesse succedendo, era

fermo con le creme catalane in mano. La coppia di turisti lo guardava ridendo mentre il fuoco caramellava lo zucchero. «*Chaval, jes su turno!*» gridò ridendo Calvino, il proprietario del locale, facendo trastullare gli avventori e svegliando Simone dalla paralisi emotiva.

Marisa dal suo tavolo non lo perdeva di vista, le mani le sorreggevano il viso mentre diceva «Vai Simo, vai». Partì un applauso d'incoraggiamento e Simone si avvicinò al microfono. Lo sistemò all'altezza della bocca. Silenzio. Per qualche attimo giocò con la sua barba. La mano sfregò i suoi corti capelli castani, sempre un po' spettinati. Si stava concentrando ma forse era anche un segno di timore. Desiderava fare bene. Voleva piacere al pubblico, a Calvino, agli amici musicisti che gli avevano dato questa opportunità e a Marisa. Ma temeva d'essere invece giudicato in altro modo. Erano trascorsi pochi secondi ma sembravano interminabili. Era lì, alto e magro con gli occhi scuri e timidi. Guardò gli amici musicisti, poi con il capo fece cenno che era pronto. Partì la tromba di Conrado. Attaccò anche Basilio con il pianoforte e con quel suo tocco sempre volto all'eterna ricerca del blues. Infine, arrivò una voce. Mite. Magnetica. E parlava al cuore.

*«... Qui dove si incontrano viali neri  
con lune gialle,  
ho incontrato i tuoi occhi  
e dentro i miei occhi, ho visto i miei occhi...»*

La canzone era una carezza intima e dolce, Marisa guardava emozionata il suo ragazzo che cantava la stessa canzone che le aveva fatto sentire per la prima volta due anni prima a Brugherio, in quella Brianza che adesso sembrava così distante. Ora erano al Patio Canario, ma le pareva di essere al Blue Note di New York e Simone era tenero e seducente.